

LA CITTADINANZA E IL DIVARIO TRANSATLANTICO

di Giovanni Moro

Democrazia e diritto, n. 2/2004, pagg. 125-134

In questo articolo, che raccoglie i principali contenuti del programma di dialogo tra europei ed americani promosso nel 2003 dalla Fondazione per la cittadinanza attiva, viene seguito un semplice itinerario tematico. La situazione conflittuale usualmente definita “Divario Transatlantico” esiste e ha una reale consistenza, che va al di là delle contingenze. Questa situazione critica può essere superata o almeno gestita con saggezza attraverso il dialogo e il confronto. Perché questo dialogo arrivi alle radici delle differenze, però, è necessario andare oltre i temi consueti, come ad esempio la sicurezza internazionale, il commercio globale o il ruolo delle Nazioni Unite – i quali fanno riferimento ad atteggiamenti, visioni e modelli culturali e operativi più profondi. Un modo di attingere a questa realtà sottostante è quello di mettere al centro della reciproca informazione, della riflessione e della discussione il tema della cittadinanza. Si tratta infatti di un tema su cui è massima la disinformazione, ma che è nello stesso tempo un prisma attraverso il quale è possibile cogliere elementi caratterizzanti, come i fattori di identità degli individui, il legame sociale, il ruolo dello stato e così via. Tematizzare la cittadinanza significa identificare differenze di base, ma anche sfide comuni, sulle quali sarà opportuno collaborare piuttosto (e oltre) che litigare.

* * * * *

Il tema del “Divario Transatlantico”, o *Transatlantic Divide*, ha la caratteristica di essere uno di quelli in assoluto più dibattuti, ma nello stesso tempo dei meno realmente approfonditi, dalla opinione pubblica in questi anni. La impressione che si ricava dalla discussione in corso è infatti che essa sia piuttosto superficiale o estrinseca, spesso preda di esigenze di propaganda o rivolta a questioni di politica interna, caratterizzata da un impiego massiccio di luoghi comuni e di espedienti retorici, condita di petizioni di principio o piegata a superiori esigenze politiche (“Non possiamo non essere alleati”), luogo privilegiato di complessi di superiorità e inferiorità.

Eppure questo divario – inteso come crescente incomprensione, che porta a situazioni di conflitto latente o conclamato, tra Europa e Stati Uniti d’America – domina la scena pubblica e le relazioni internazionali. Di questo fenomeno politico e culturale, si possono identificare alcune caratteristiche di base dalle quali partire per ulteriori tematizzazioni e approfondimenti.

La prima è che non stiamo parlando di qualcosa che nasce con la presidenza di George W. Bush e con la inattesa andata al potere di un gruppo di amici – i Neoconservatori – dalle idee decisamente balzane. Stiamo invece parlando di differenze e ragioni di contrasto che – seppure con modalità e intensità differenziate – riguardano l’America e le sue classi dirigenti nel loro insieme.

La seconda caratteristica da mettere in rilievo è che, malgrado le diversità che caratterizzano l’Europa, in questo caso appare legittima la generalizzazione che attribuisce sentimenti, idee, atteggiamenti e interessi divergenti rispetto a quelli americani alla intera Europa. Che qui da noi ci siano governi che hanno invece scommesso su una alleanza con gli Stati Uniti non contraddice questa asserzione, soprattutto alla luce del contrasto tra questi stessi governi e le rispettive opinioni pubbliche, culminati nella sconfitta del governo spagnolo alle elezioni del marzo 2004.

La terza caratteristica da sottolineare è che il Divario Transatlantico non è un fenomeno che emerge dopo l’attentato alle Torri gemelle dell’11 settembre 2001, ma è ad esso precedente. Un indicatore di questo fatto è il conflitto sulla politica internazionale sui diritti umani manifestatosi lungo tutto l’iter di discussione e di negoziato sulla istituzione della Corte penale internazionale che, come è noto, precede largamente quegli eventi. Esempi simili potrebbero riguardare il commercio mondiale, il ruolo delle Nazioni Unite, la politica ambientale.

La quarta caratteristica è che, mentre contrasti anche sanguinosi tra America ed Europa di tipo culturale, politico o di interessi divergenti sono una costante della storia per lo meno del secondo dopoguerra, essi sembrano solidificarsi e venire in primo piano – diventando quello che possiamo definire “Divario Transatlantico” – solo dopo l’89. Ciò

è probabilmente dovuto alla fine della Guerra fredda e alla necessità, ad essa correlata, di dare un primato assoluto alle ragioni della unione piuttosto che a quelle della divisione.

La quinta e ultima caratteristica da considerare è che, sotto le apparenze fatte di luoghi comuni, discorsi retorici, polemiche di sapore ideologico e dispetti, un insieme di fattori di divergenza e di contrasto – ossia una sostanza conflittuale – esistono davvero. Essi hanno un versante squisitamente cognitivo (legato cioè alle rappresentazioni) e un versante operativo, riguardante interessi, poteri, risorse, ecc. che si intrecciano e interagiscono rendendo la questione notevolmente complessa e di non facile soluzione.

* * * * *

Sulla base di queste semplici premesse, ci si può porre il problema di come affrontare in modo serio e costruttivo questo conflitto, non necessariamente per appianarlo, ma almeno per gestirlo con consapevolezza e cavarne fuori del buono per tutti, o anche solo per evitare guai peggiori. Un semplice quanto cruciale punto di partenza al riguardo è quello di incrementare la conoscenza, non solo sul Divario Transatlantico, ma anche sui fattori che sono alla sua base. Colmare, cioè, i gap di informazione e conoscenza che generano o acuiscono il conflitto andando alle radici delle differenze piuttosto che fermarsi agli elementi estrinseci o alla cronaca.

Su questa linea, la Fondazione per la cittadinanza attiva (costituita di recente per promuovere attività di ricerca, formazione, animazione culturale ispirandosi alla ricerca e alla esperienza del movimento Cittadinanzattiva) ha promosso nel 2003 un programma di scambio di informazioni e conoscenze tra Europa e America incentrato sul tema della cittadinanza. Conferenze e incontri sulla esperienza americana della cittadinanza si sono svolti a Roma, mentre analoghi eventi sulla esperienza europea sono stati organizzati a Washington e New York, coinvolgendo tanto studiosi che esponenti del mondo politico, delle amministrazioni, della impresa, del giornalismo,

dell'attivismo civico^{*}. Il programma continua con varie iniziative nel 2004 e nel 2005, allo scopo sia di colmare l'evidente vuoto di conoscenze reciproche sull'argomento, sia di identificare differenze, somiglianze e sfide comuni. Alcune delle risultanze di questo programma sono riportate in questo articolo; mentre gli sviluppi del programma potranno essere seguiti visitando il sito www.fondaca.org.

* * * * *

Può sembrare singolare la scelta di partire dalla cittadinanza per contribuire a quella opera di riduzione dei reciproci vuoti di informazione e conoscenza di cui abbiamo già detto. Considerando con più attenzione il tema, però, risulterà chiaro il senso di questa scelta.

La cittadinanza è un principio di appartenenza degli individui a una società che si realizza in diverse dimensioni: un sistema di diritti e doveri nei confronti dello stato, un sistema di poteri e responsabilità degli individui nella vita pubblica, un insieme di valori e regole che sono alla base della reciprocità e della interdipendenza tra individui, uno status che include e, nello stesso tempo, esclude dal novero della comunità. In questo senso, essa ha a che fare con la identità individuale e sociale, ma anche con il funzionamento delle istituzioni, con lo spazio pubblico che è al centro delle società civili, con le dinamiche delle istituzioni in relazione alla società.

Questa natura molteplice – individuale e comunitaria, sociale e istituzionale – della cittadinanza non può essere sottovalutata. Essa può infatti funzionare come prisma, ossia come elemento capace di scomporre e modificare le rappresentazioni della realtà, offrendo nuove visioni e prospettive più analitiche. Detto in altre parole, nel caso delle

^{*} I relatori principali degli eventi sono stati Morris Fiorina della Università di Stanford in California; Victor Pérez-Diàz della Università Complutense di Madrid; Ulrich Preuss della Libera Università di Berlino. Tra i partner accademici vi sono stati il Centre for Transatlantic Relations della Johns Hopkins University di Baltimora, il Centre for the Study of Europe della Columbia University di New York e il Dipartimento di studi politici della Catholic University di Washington. Alle discussioni seguite alle relazioni hanno preso parte studiosi e policy maker provenienti dal settore pubblico, da quello privato e da quello civico.

difficili relazioni tra Europa e America la cittadinanza potrebbe avere una rilevanza euristica che vale la pena di verificare.

A questo titolo, la cittadinanza è un punto di osservazione imprescindibile di differenze, analogie e sfide comuni di Europa e America.

Su un piano più concreto, va sottolineato che proprio a proposito della cittadinanza e ai temi ad essa correlati esiste una notevole disinformazione tra le due sponde dell'Atlantico. Basti pensare alla idea, piuttosto diffusa in Europa, secondo cui negli Stati Uniti non esiste alcun tipo di welfare; o a quella, facilmente riscontrabile in America, secondo cui non esiste qualcosa che si possa definire "cittadinanza europea". Inoltre, proprio la cittadinanza nel mondo contemporaneo è al centro di profonde tensioni e dinamiche di mutamento; cosicché l'obiettivo di identificare sfide che accomunano le "due cittadinanze" può avere un rilevante contenuto empirico.

* * * * *

A queste premesse di carattere per così dire epistemologico va aggiunta un'altra notazione, di tipo metodologico. Il punto è questo: la operazione di comparazione, o anche solo di accostamento, tra le "due cittadinanze", riguarda due ordini di fenomeni che sono profondamente diversi tra loro, che possono essere messi in relazione solo con molta accortezza e avendo sempre chiara la consapevolezza del tasso di arbitrarietà che essa comporta. Qualche notazione molto generale sulla esperienza americana e su quella europea della cittadinanza possono essere utili per chiarire questo punto.

La cittadinanza americana ha una indiscutibile centralità nella storia degli Stati Uniti ed è ben definita in termini di caratteristiche fondamentali. Essa riflette la mancanza di una lunga tradizione comune degli americani e nello stesso tempo risponde alla esigenza di costruire una forte identità per il presente e il futuro. Essa, inoltre, si è formata in una situazione di assenza di strutture statuali preesistenti e si è quindi sviluppata parallelamente al processo di *institution building*. Secondo alcuni, anzi, in un certo senso la cittadinanza in America è nata prima dello stato, come è implicito nella stessa

riflessione tocquevilliana sulla attitudine degli americani a creare associazioni per fronteggiare problemi comuni e perseguire interessi condivisi.

Forse in relazione a queste circostanze, la cittadinanza americana è tradizionalmente supportata da un rilevante patrimonio di capitale sociale e ha permesso la inclusione di una pluralità di gruppi etnici, religiosi e linguistici nella vita sociale. La storia della cittadinanza in America ha profondamente influenzato lo sviluppo delle istituzioni rappresentative e della vita pubblica. Lo stesso dibattito in corso sulla crisi dello spirito civico negli Stati Uniti, avviato dalla serie di articoli di Robert Putnam confluiti nel volume *Bowling Alone*, si riferisce a un fenomeno di lungo termine e dalle profonde radici.

La cittadinanza europea, al contrario, è stata istituita solo nel 1993 con il Trattato di Maastricht. Essa non è legata a uno stato nazionale o a una democrazia rappresentativa standard. Essa inoltre non è basata su una identità sociale e culturale comune e ben radicata, su un medesimo linguaggio e meno che meno su una storia condivisa. Si tratta quindi di una realtà “non-standard”.

Benché giovane, la cittadinanza europea è stata criticata da diversi, e anche opposti, punti di vista. Secondo un punto di vista “federale”, essa ha un contenuto così povero che non può avere alcun significato concreto per i cittadini europei; secondo un punto di vista “confederale”, al contrario, essa è una minaccia alla sovranità e al prestigio degli stati nazionali. Alcuni critici sostengono che, poiché non esiste una società civile europea, non può esistere nemmeno una cittadinanza europea; altri che la cittadinanza è un attributo della statualità e che “nessuno può appartenere a un trattato” (secondo le parole di un parlamentare britannico alla Convenzione europea). Ciò malgrado, negli ultimi dieci anni una Carta dei diritti fondamentali ha arricchito il contenuto della cittadinanza; è stata introdotta una moneta unica nella maggioranza dei paesi europei; sono state messe in atto politiche per la protezione dei diritti dei cittadini nei campi della politica dei consumatori, della coesione sociale, della educazione, dell’ambiente; è stato realizzato l’allargamento della Unione a dieci nuovi paesi; è stato definito un nuovo trattato costituzionale che non potrà che rafforzare la cittadinanza europea

rispetto a quelle nazionali; sono già state avanzate proposte per riconoscere la cittadinanza europea ai cittadini di paesi terzi residenti di lungo termine nei paesi della Unione; il collegamento e la cooperazione tra organizzazioni civiche impegnate nelle politiche pubbliche al livello nazionale sta moltiplicando i legami e i valori, o, in altre parole, costruendo la base di una società civile europea.

Proprio per le sue anomalie, la cittadinanza europea può essere considerata un laboratorio sperimentale sulla innovazione delle democrazie contemporanee. Si tratta, infatti, di costruire *ex novo* una cittadinanza sovranazionale e stabilire un principio di appartenenza e un insieme di diritti e doveri che non derivano direttamente da un'autorità statale.

Tenendo conto di questa natura e di queste caratteristiche della cittadinanza europea, per rendere praticabile il confronto con la esperienza americana è necessario prendere in considerazione la tradizione della cittadinanza in Europa come background della cittadinanza europea. Questa tradizione, malgrado le differenze che caratterizzano gli approcci nazionali, è comunque sufficientemente omogenea da poter essere trattata, in questo caso, come un fenomeno unitario.

* * * * *

Nel corso degli eventi organizzati nel 2003 dalla Fondazione per la cittadinanza attiva, sono emersi e sono stati discussi numerosi temi, i quali nel loro insieme possono essere considerati quasi un inventario delle differenze tra le “due cittadinanze”. Accanto a questo primo inventario, sono emersi gli elementi per formarne un altro, relativo alle sfide che sono oggi di fronte a entrambe le cittadinanze.

Illustreremo qui di seguito questi due “inventari” per concludere con alcune brevi considerazioni emerse a proposito del fenomeno dell'attivismo civico e del ruolo che esso può svolgere per colmare il “Divario Transatlantico”.

L'inventario delle differenze si articola in sei punti.

Il primo riguarda il fondamento della cittadinanza, o meglio i fattori in base ai quali la cittadinanza è riconosciuta o acquisita. Nel caso dell'Europa, i due fattori fondamentali, benché diversamente mescolati in ogni paese, sono, com'è noto, la terra e il sangue: tradizionalmente in Europa si diventa cittadini o perché si è nati in un paese o perché si discende da cittadini di quel paese. Il fatto che si discuta dello *ius domicili* come nuovo fondamento della cittadinanza, non cambia questo elemento di base. Negli Stati Uniti, invece, la cittadinanza è chiaramente fondata sulla condivisione di credenze e valori comuni – né potrebbe essere altrimenti in un paese che ha fatto della molteplicità delle etnie e delle culture la sua forza. Naturalmente questa differenza produce effetti concreti e visibili, ad esempio sulle politiche di immigrazione: anche dopo l'11 settembre e malgrado il varo di una politica notevolmente restrittiva sull'accesso al paese, gli Stati Uniti concedono la cittadinanza a circa un milione di persone l'anno, una cifra di gran lunga superiore a quelle che potrebbe esibire l'insieme dei paesi europei.

Un secondo fattore riguarda il ruolo dello stato in rapporto ai cittadini. Nella tradizione europea è lo stato ad avere un ruolo dominante in questo rapporto e – per così dire – a venire “prima” dei cittadini. Nella tradizione americana, invece, lo stato ha un ruolo molto più ridotto e limitato – e non si tratta di una questione di visioni conservatrici o liberal della cosa pubblica. I cittadini europei hanno di fronte a sé uno stato forte, tendenzialmente monopolista nella gestione della cosa pubblica, mentre quelli americani hanno di fronte a sé uno stato debole, che non pretende e non è in grado di esaurire in sé tutte le funzioni di governo. Un indicatore di questa differenza potrebbe essere il diverso significato della parola “pubblico”. Essa indica in Europa “ciò che è statale”, mentre negli Stati Uniti designa “ciò che è della comunità”. Si può discutere del significato di questo altro termine, comunità, ma non c'è dubbio che non è dello stato che qui stiamo parlando. E' piuttosto significativo, al riguardo, che in America il concetto di sussidiarietà, sempre più diffuso in Europa come tema e come pratica di cooperazione tra stati e cittadini nello svolgimento di attività di interesse generale, riesca difficilmente comprensibile.

A questo secondo fattore di differenza è collegato un terzo, che riguarda la identificazione dell'interesse supremo della comunità a cui ogni cittadino che sia tale deve contribuire. Nella tradizione europea della cittadinanza, è l'interesse generale a essere il bene supremo. Esso si definisce attraverso il meccanismo della rappresentanza, a cui i cittadini – esercitando la loro sovranità con il voto – danno vita, e non coincide necessariamente con l'interesse di ciascuno o anche di qualcuno. Nel caso della tradizione americana, invece, il bene supremo viene identificato in termini di “interesse comune”, mentre l'idea di interesse generale è percepita come estranea e di difficile comprensione. L'interesse comune è naturalmente qualcosa di molto meno astratto dell'interesse generale: esso riguarda – semplificando – i concreti interessi di una concreta comunità di persone, o anche gli interessi della maggioranza di queste persone. E' inutile qui entrare nella controversia riguardante i pericoli da “dittatura della maggioranza” impliciti in questa visione della centralità dell'interesse comune, così come, del resto, è inutile entrare in quella sui pericoli oligarchici insiti nella visione della centralità dell'interesse generale. Qui basta registrare che una cittadinanza (e una democrazia) votata all'interesse generale è diversa da una votata all'interesse comune.

Un quarto elemento di differenziazione riguarda una delle forme principali della operatività della cittadinanza, ossia la sua caratteristica di cittadinanza sociale di fronte alla quale agiscono le politiche di welfare. E' un argomento sul quale massime sono le incomprensioni, oltre che le differenze operative. Se dall'America si tende a considerare quello europeo un welfare di tipo burocratico e assistenziale, il quale per garantire sicurezza finisce per mortificare il valore dell'individuo e premiare comportamenti parassitari, dall'Europa si tende a ritenere che negli Stati Uniti non vi sia proprio alcun tipo di welfare. Il punto, qui, è che, mentre il welfare europeo è tendenzialmente centrato sullo stato, quello americano è centrato sulla comunità e sulla sua capacità di mobilitare energie sociali e private a sostegno dei soggetti a rischio o in emergenza. E' evidente che ciò produce situazioni profondamente differenti, soprattutto in termini di garanzia dell'accesso ai servizi, in base alle quali è più che giustificata la ritrosia di noi europei ad abbracciare un altro modello di welfare; ma, come si dirà più

avanti, può accadere che punti di partenza opposti diano luogo a convergenze sui problemi da affrontare.

Veniamo al quinto elemento. Si tratta del tema dei diritti, certamente collegato anche al punto precedente, ma non solo. In sintesi ciò che è emerso è che mentre in Europa l'accento è posto sui diritti sociali, negli Stati Uniti è invece posto sui diritti individuali. Questo fatto, che costituisce forse la più nota delle differenze tra cittadinanza americana ed esperienza europea della cittadinanza, ha però numerose e rilevanti conseguenze, anche sul piano operativo. Ad esempio, questo diverso accento sui diritti connessi alla cittadinanza è, secondo alcuni studiosi, uno dei fattori fondamentali che produce visioni divergenti e conflittuali nella politica globale dei diritti umani tra Europa e America, in particolare per quanto riguarda i contenuti e le condizioni della cooperazione tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo. E' forse utile aggiungere che, secondo studiosi e osservatori, questo accento posto sui diritti e le responsabilità individuali è anche alla base del modello del "restituire alla comunità" i benefici da essa ricevuti, da cui hanno origine le politiche di responsabilità sociale dell'impresa in America.

L'ultimo elemento da mettere in rilievo in termini di differenze riguarda il rapporto tra la cittadinanza e la dimensione politica. Non ci riferiamo qui tanto all'ovvio legame (sul quale differenze non ci sono) tra pratica della cittadinanza e formazione delle istituzioni rappresentative, ma a un altro aspetto, forse di rango inferiore in termini istituzionali, ma assolutamente di primo piano in termini operativi. Si tratta del legame tra dimensione civica e dimensione politica, intendendo con il primo termine l'ambito dell'impegno quotidiano del cittadino nella vita pubblica, usualmente attuato attraverso la partecipazione ad attività volontarie, di vicinato, di tutela di diritti, ecc., e con il secondo il processo di mobilitazione del popolo per esprimere, attraverso la costituzione di partiti e il concorso alle elezioni, il sistema della rappresentanza destinato a fare scelte e a dare indirizzi per il governo della cosa pubblica. La differenza sta in questo: che tendenzialmente negli Stati Uniti c'è una tradizione di continuità tra questi due ambiti, per cui è normale che un'associazione di volontariato al momento delle elezioni locali o anche presidenziali esprima o sostenga propri candidati, o comunque si schieri ed eserciti anche funzioni elettorali. In Europa, invece, forse non

per tradizione ma certo per una prassi ormai consolidata, nella gran parte dei casi non c'è questa continuità. E', in altre parole, come se dimensione civica e dimensione politica fossero indipendenti e indifferenti. Che di fatto non siano né l'una, né l'altra cosa, non toglie che l'approccio europeo sia, anche in questo caso, molto differente.

I sei fattori di diversità e discontinuità tra esperienza americana ed esperienza europea della cittadinanza che abbiamo rilevato – i fondamenti, il rapporto con lo stato, la identificazione dell'interesse supremo a cui la cittadinanza deve conformarsi, il welfare, i diritti, il rapporto tra cittadinanza e dimensione politica – non sono, ovviamente, gli unici esistenti. Sono però quelli che, nel corso del programma realizzato dalla Fondazione per la cittadinanza attiva nel 2003, sono emersi con più forza e nettezza concettuale. Essi possono pertanto essere utilizzati come inizio di un necessario “inventario delle differenze”.

* * * * *

Un secondo “inventario” di sicuro rilievo che è emerso nel corso del programma della Fondazione riguarda le sfide comuni. Pur partendo da posizioni profondamente diverse e in svariati casi del tutto opposte, le “due cittadinanze” si trovano a fronteggiare problemi simili, sui quali la cooperazione non è solo auspicabile, ma potrebbe essere necessaria.

Sette di queste sfide sono state identificate come particolarmente rilevanti.

La prima sfida è quella del welfare, o meglio quella di mantenere la coesione sociale in un'epoca in cui più aumentano le domande di quantità e qualità di protezione, più diminuiscono le risorse disponibili, chiunque sia a mobilitarle e a gestirle.

La seconda sfida è quella del doppio processo di globalizzazione e localizzazione, il quale mette in discussione la capacità di integrazione sociale e politica da parte degli stati che dovrebbe essere il tipico prodotto della cittadinanza.

La terza sfida riguarda i flussi migratori, sempre più imponenti sul piano quantitativo e sempre meno gestibili nei tradizionali termini della “naturalizzazione” o della integrazione senza scarti, ma comunque impossibili da fermare. Essi impongono una ridefinizione dei contenuti e delle modalità di acquisizione della cittadinanza, a cui non sono estranee nemmeno le esigenze di sicurezza di fronte al terrorismo globale.

La quarta sfida è quella della scomparsa o dell’indebolimento dei tradizionali luoghi di socializzazione alla cittadinanza, dal servizio militare alle scuole agli sport di squadra – ossia quelle situazioni in cui non solo vengono trasmessi e rafforzati i valori comuni che sono il sottofondo della cittadinanza, ma viene prodotto e riprodotto (attraverso l’uso) il capitale sociale, ossia la condivisione e l’interazione come gioco a somma positiva.

La quinta sfida è quella della diminuzione della partecipazione politica e in particolare elettorale e la crescente sfiducia nelle classi dirigenti politiche. Per anni si è considerata un’anomalia quella degli Stati Uniti, dove è una minoranza di elettori ad eleggere il presidente e si è portato come esempio di comportamento virtuoso quello dei paesi europei, ma da tempo le due situazioni tendono a convergere: non solo nella bassa partecipazione elettorale, ma anche nella evidente riduzione della fiducia, e dei conseguenti poteri effettivi, che vengono affidati ai governanti.

La sesta sfida alla cittadinanza è quella che viene dal cambiamento degli stili di vita nelle società contemporanee. I mutamenti che hanno investito, ad esempio, la disponibilità e l’uso del tempo o le condizioni di vita e di lavoro, o lo stesso ruolo delle donne, hanno una diretta incidenza sulle forme di partecipazione degli individui in quanto cittadini alla vita pubblica.

La settima sfida è quella dei cambiamenti provocati dallo sviluppo dei media e delle tecnologie della informazione. Questi cambiamenti comportano sia rischi che opportunità. I rischi stanno, ad esempio, nel possibile incremento della passività o nella crescita della dimensione dell’intrattenimento a scapito di quella dell’impegno. Le opportunità, invece, stanno ad esempio nell’uso di internet come strumento per forme

innovative di attivismo dei cittadini o per lo sviluppo di forme di azione politica e perfino di una dimensione della democrazia su un terreno sempre meno virtuale.

* * * * *

In conclusione, è giusto rivolgere l'attenzione, per la sua rilevanza, al fenomeno dell'attivismo dei cittadini nelle politiche pubbliche attraverso organizzazioni volontarie, di advocacy, ecc. Non c'è dubbio che queste organizzazioni hanno un ruolo crescente nella formazione e messa in opera di politiche pubbliche al livello nazionale e globale, al punto da poter essere considerati attori della governance alla stessa stregua degli attori statali o di quelli privati.

Guardando alle esperienze europea e americana, possono essere identificati sia fenomeni positivi che fenomeni negativi.

In positivo, queste organizzazioni hanno la capacità di porre i cittadini più vicini alle istituzioni, favorendo il loro esercizio di poteri nella vita pubblica su base quotidiana e ovviando alla crisi di governabilità attraverso la mobilitazione di risorse, la produzione di fiducia sociale e la cura dei beni comuni.

In negativo, in queste organizzazioni emergono, dalle due parti dell'Atlantico, fenomeni di incremento del professionalismo a detrimento della partecipazione dei cittadini comuni, di slittamento della operatività dall'arena politica a quella legale, di sovrarappresentazione di posizioni estreme rispetto a quelle dei cittadini comuni e dei ceti benestanti rispetto a quelli poveri e subalterni.

Ciò malgrado, dal punto di vista di una ripresa, o meglio di una nuova politica di dialogo transatlantico, il ruolo dell'attivismo civico può essere di cruciale importanza. Le organizzazioni di cittadini, infatti, appaiono come il punto di più stretto contatto tra Europa e America per la comunanza di finalità, approcci ed esperienze. Esse, inoltre, mostrano una rilevante attitudine ad agire insieme su scala globale evitando la standardizzazione e la omogeneizzazione delle culture. Esse infine – ed è forse il punto

più importante – sono oggi il luogo privilegiato di ridefinizione e di riforma della cittadinanza di fronte alle nuove sfide che, dalle due parti dell’Atlantico, essa deve imparare a gestire.

Giovanni Moro per “Democrazia e diritto”

Luglio 2004